

AMORE FUGGITIVO. 1409711
IDILLIO DI MOSCO
TRADOTTO
DA BENEDETTO VARCHI.
RIME BURLESCHE
DI AGNOLO BRONZINO.

EDIZIONE PRIMA
PER LE NOZZE
VENIERO-GIOVANELLI

IN VENEZIA
NELLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO CURTI
M. DCCC. X.



ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

GIOVAMBATTISTA VENIERO

IACOPO MORELLI

CAVALIERE E BIBLIOTECARIO REGIO

***I**o so bene, Egregio Signore, che ancor a voi piace di vedere ad avvenimenti di rara lietezza fatto applauso coll' edizione di qualche bella operetta non più stampata, benchè di argomento straniero ella sia; per cui in maniera splendida e durevole li sensi dell' animo meglio, che altrimenti adoperando, si esprimono, e insieme agli studiosi di lettere nuova opportunità di dilettaazione e di giovamento si porge. Fece pertanto questo nobile genio che voi mi abbiate richiesto di trarre in*

pubblica luce qualche monumento letterario, siccome a testimonianza chiarissima dell'intima compiacenza, che sentite per le benavventurate vostre Nozze con la gentilissima giovinetta Signora Maria Giovanelli; occasione in vero di gioia distinta, per esservi toccata una Sposa di ogni esimia dote, che ad animo signorile e a donna d'alto merito convenga, compiutamente adorna. Comechè fra molte occupazioni io mi trovassi, pure di buonissima voglia tosto m'industriai di soddisfare il meglio che per me si poteva a quest'onestissimo desiderio vostro; mossovi ancora efficacemente dall'aver così ad un tempo medesimo acconcio mezzo di attestare in solenne modo, che sentimenti di giusta estimazione, di pieno rispetto, e d'ingenua benevolenza a voi porto, e all'ottima e ragguardevolissima vostra famiglia da più anni congiunto mi tengono; e che perciò, non contento di essere a parte dell'esultanza comune provegnente dal ve-

dere imparentarsi due famiglie, di personaggi per virtù e per dignità cospicui state sempre feconde, di potere in modo speciale mostrarne allegrezza assai mi compiacchio. A tale fine conseguire ricercando qualche scritto di piacevole, piuttosto che di serio argomento, mi avvenne di trovare alcune Poesie inedite di due celebri scrittori Fiorentini del secolo sedicesimo, Benedetto Varchi e Angelo Bronzino: le quali tanto più mi parvero al caso fare, quanto che la poesia da' Venieri non può non essere gradita, essendovi già stata fra essi con rara felicità coltivata da un Domenico, cui a ragione anche tuttora si dà il vanto di essere uno de' migliori lirici Italiani, da un Maffeo Arcivescovo di Corfù, che lo stesso pregio si acquistò, e in dialetto Veneziano pure ad eccellenza compose, e da un Luigi, rimatore anch'esso molto gentile: de' quali le composizioni Italiane insieme raccolte e illustrate, per saggia cura presasi dal chiarissimo Pieranto-

nio Serassi, a nuova luce non molti anni addietro recate, gli amatori del bello poetico agevolmente gustare possono. Fiano dunque per ciò a voi grate queste Rime, e ancora perchè destinate sono a serbare perenne, in guisa di monumento eretto, la ricordanza della felicità di vostre Nozze: le quali chiedo e prego, che dal Supremo Datore de' beni con larga copia di prosperevoli successi vengano sì ricolmate, che nella famiglia vostra continui esempi di virtuose azioni si propaghino e in ogni tempo risplendano.

PREFAZIONE
DELL' EDITORE

L' Amore Fuggitivo, Idillio Greco leggiadrissimo di Mosco Siracusano, fu in nostra lingua più volte tradotto, da alcuni meno felicemente, da altri con riuscita migliore: e uomini ancora d'assai bell'ingegno a ciò fare l'opera loro hanno impiegata. Undici almeno sono li Volgarizzamenti che a stampa se ne trovano; de' quali furono autori Antonio Benivieni, Luigi Alamanni, Agnolo Firenzuola, Luigi Boschetti, Francescantonio Cappone, Carlo Maria Maggi, Antonmaria Salvini, Domenico Regolotti, Girolamo Pompei, Giuseppe Torelli, Giuseppe Maria Pagnini, Giovambattista Vicini, e Giuseppe Pagani Cesa. Quello di Benedetto Varchi ora s'aggiunge, a nessuno degli altri inferiore, e di non pochi certamente più bello; non in servile maniera, ma con franchezza vivacità ed ele-

ganza condotto. Di esso fatta menzione si trova nelle Annotazioni alle Rime di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, stampate in Fiorenza negli anni 1741. 1742 (*P. I. p. 288*), col dirvisi dallo scrittore ch'egli lo aveva: e nel Volume primo della Collezione di Opuscoli scientifici e letterarii, stampato pure in Fiorenza nel 1807, pubblicandovisi scritti inediti del Varchi, l'egregio editore Abate Luigi Fiacchi, sotto il nome di Luigi Clasio, fece sapere che il Volgarizzamento medesimo anche in un testo a penna del Cavaliere Giuseppe Pucci si legge. Io però, trovatolo di buona lezione in un codice di questa Biblioteca Regia di Venezia, scritto a tempo dell'autore, insieme con Rime burlesche di poeti diversi; di farne eseguire la stampa a norma di esso, in questa occasione nuziale, mi son avvisato che convenevole fosse.

Molto e vario sapere grande reputazione al Varchi ha conciliata, essendo, come Lionardo Salviati ebbe a dire nell'Orazione funebre recitatagli, *perfetto umanista, eccel-*

lente filosofo, unico oratore, ottimo storico, e singolar poeta riuscito ad un'ora. Co' letterati Veneziani, e specialmente col Bembo, fu in amicizia congiunto; e di altissima stima verso lui ripieno, nell' Accademia Fiorentina fecegli un' Orazione funebre, di somme lodi tessuta; e le Prose sue, secondo che le aveva dopo di se lasciate ritocche e migliorate, l'anno 1548 in Firenze accuratissimamente a luce ritornò. Del nostro Domenico Veniero sì altamente sentiva, che non solo per le poesie già pubblicate fra gli scrittori più eccellenti mettevalo; ma inoltre veduto un saggio di sua traduzione delle Metamorfosi di Ovidio, aveva preso fermo argomento di credere ch'ella in qualunque bellezza all'originale non avrebbe ceduto (*Lezioni p. 624. 646. ed. Fior. 1590. Ercolano p.395. ed. Comin.*). Ma del Varchi uopo non è che molto a questo luogo si scriva; potendosi facilmente vedere la Vita di lui da Silvano Razzi scritta, le Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, li Fasti Conso-

lari della medesima da Salvino Salvini pubblicati, l'Istoria degli Scrittori Fiorentini di Giulio Negri, l'Istoria della Volgar Poesia di Giovan Mario Crescimbeni, la Storia di ogni Poesia di Francesco Saverio Quadrio, la Prefazione di Giovanni Bottari all'Ercolano del Varchi, gli Elogii degli uomini illustri Toscani, e l'Istoria della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi; ne quali libri delle azioni degli studii e degli scritti del Varchi pienamente si tratta.

Di Agnolo Allori, soprannominato il Bronzino, è celebre il nome nell'istoria dei pittori e in quella parimente dei poeti, per aver egli fatta bella comparsa fra gli uni e fra gli altri ancora: nè andò senza lode, per avere sostenuta in iscritto la preminenza dell'arte sua paragonata con la scultura; onde meritò un epitafio, da Raffaello Borghini riportato nel quarto libro del suo Riposo, ch'è di questo tenore:

*Non muor, chi vive, come il Bronzino visse,
L'alma è in Ciel, qui son l'ossa, è il nome in terra
Illustre, ov'ei cantò, dipinse, e scrisse.*

Il Borghini medesimo delle pitture di lui in quell' opera diffusamente trattò, e sì li pregi, come li difetti, ne ha rilevati, senza profondere, con altri scrittori Fiorentini di quel tempo, lodi al suo merito: il Vasari poi nelle Vite dei Pittori, e il Lanzi nella Storia Pittorica dell' Italia lo stesso con bel discernimento hanno fatto; scrivendo quest' ultimo, ch' egli è tenuto per uno de' migliori della Scuola Fiorentina di suo tempo, perchè gentile ne' volti, e vago nelle composizioni.... Nelle quadrerie d'Italia veggonsi pochi de' suoi ritratti, lodevoli per la verità e per lo spirito; se non che scema loro il credito non rade volte il colorito delle carni, or piombine, or troppo nevose, e variate di un rosso che sembra belletto: ma il colore che domina generalmente ne' suoi dipinti è il giallastro; e la maggior critica è il poco rilievo (T. I. p. 205. ed. 1809.).

Il Bronzino ebbe di poesia burlesca grande diletto, e in quella verseggiò con larga vena, e con tale possedimento della lingua

Toscana , che atto si rese a bene usare modi di dire anche poco comuni ; e quindi suoi componimenti per testo autorevole nel Vocabolario degli Accademici della Crusca furono allegati. Sette di lui Capitoli a stampa si trovano , frammessi alle Rime burlesche del Berni e di altri, nell'edizione fatta l'anno 1723 in Napoli con la data di Londra e di Fiorenza ; e sono due *in Lode della Galea* , e gli altri *Dei Romori* , *in Lode della Zanzara* , *Contro alle Campane* , *Del Pennello* , *Del Ravanello* . Maggior numero d'inediti ve n' ebbe in varii codici riferiti nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini del Negri , nelle Notizie degli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina e negli Scrittori d' Italia del Mazzucchelli ; ne' quali libri della letteratura del Bronzino estesamente si tratta . Forse però nessun codice tanti suoi versi contiene , quanti uno ne ha , prima posseduto da Guglielmo Camposanpiero Padovano , poi dal Balì Tommaso Giuseppe Farsetti , uomini ambedue della Toscana favella studiosissimi ; e al presente nella Biblio-

teca Regia di Venezia, cogli altri del Farsetti, per disposizione sua testamentaria, serbato. Di esso ho io data notizia nella Parte seconda della Biblioteca Manoscritta Farsetti, stampata in Venezia nell'anno 1780, coll'indicare che del Bronzino le seguenti poesie vi si trovano: Capitoli ventotto, cioè *Del Dappoco*, *Del Caparbio*, *Della Padella*, *Del Raviggiuolo*, *Delle Scuse* Capitoli due, *Della Vergogna*, *Della Paura*, *Della Prigione*, *Del Biasimo*, *Del Tutt'una*, *Dello Sdegno*, *Dello Spedale*, *Del Bisogno* Capitoli due, *Dello Starsi* Capitoli tre, *Dell'Esser Chiaro*, *Esortazione alle Zanzare che se ne vadino*, *Il Piato*, nel quale si narrano varii sogni, Capitoli otto: *Salterelli*, cioè Sonetti, quattordici dell'*Abbrucia*, in istile Burchiellesco, ad imitazione dei Mattacini di Ser Fedocco, di Annibal Caro, a' quali sono corrispondenti nelle rime: e qualche altra composizioncella, com'è un Sonetto in forma di Scritta, che per la facilità e piacevolezza della dettatura, ho ivi dato fuori. In altro

codice della Biblioteca stessa v'è ancora un Capitolo inedito del Bronzino in *Lode delle Cipolle*; del quale le due prime terzine nelle Notizie sovraccitate degli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, l'anno 1700 per saggio furono impresse. Dal primo di questi due codici, contemporaneo all'autore, non però sempre esattamente scritto, prese le Rime del Bronzino, che in questo volumetto si pubblicano; per l'amenità dell'argomento, e per la vivezza della poesia, v'è ragione di credere che di grata lettura debbano esse riuscire.

AMORE FUGGITIVO
IDILLIO DI MOSCO

TRADOTTO

DA BENEDETTO VARCHI

Mentre la bella Dea, che Cipri onora,
Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
Ad alta voce il già chiamand' ognora :
Alcun è, dicea, qui ninfa o pastore,
Che vedut' abbia il caro nato mio
Girsen' vagando d' uno in altro errore?
Niun fia senza pro cortese e pio;
Che ch' il mi mostrerà per sua mercede
Un bacio avrà di quei che so dar io;
E chi prigionie il menerà per fede
Tenga ch' avrà non pur un bacio solo,
Ma quel che 'l bacio dopo se richiede.
Agevol è conoscer mio figliuolo:
Ma chi nol conoscesse ascolti un poco,
Segni darò, ch' a lui convengon solo.

Questo reo garzon molto nè poco
 Bianco non è, ma qual fiamma vermiglio :
 Gli occhi sfavillan, com' ardente foco .
 Dolci parole ha il mio vezzoso figlio ,
 Ma la mente fallace ; onde fuggire
 Le sue false lusinghe è san consiglio :
 E s' avvien che giammai sdegni, o s' adire ,
 Con men tempo e fatica un cerro antico
 Si svelle , che di lui gli sdegni e l' ire .
 Sol è d' inganni e di menzogne amico :
 Se ride, o scherza ; allor cerca d' aprirti
 Il petto, e trarti il cor : sì t' è nimico .
 I crini ha in capo inanellati ed irti ,
 Ma nel volto non ha vergogna alcuna :
 Miser è ben chi rompe in cotai sirti .
 Picciole man ; ma sì gran forze aduna ,
 Quando le fiere sue saette avventa ,
 Ch' il ciel percuote e l' infima lacuna .
 Nude ha le membra ; che solo argomenta
 Coprir la mente ; e quasi angel con l' ale ,
 Or a ninfa , or ad uom ratto s' avventa .
 Sopra la corda tien sempre lo strale ,
 E sempre al lato manco indrizza l' arco ,
 Che quanto par minor , tanto più vale .

(III)

Un turcasso di ferro e d'oro carco

Porta a sinistra, il qual contr'a me, lasso,

Che pur sua madre son, ben spesso ha scarco.

Che più dir debbo, anzi quai cose passo?

A questi sol ancider uomin piace,

Sol è d'ogni pietade ignudo e casso.

Ei solo il Sol con sì piccola face

Accende in ciel: tant'è possente e forte!

Solo il mondo mantien, solo il disface.

Colui, se il prendi mai, per senno, o sorte;

Menalme preso: e se pietà n'avrai,

In guiderdon n'aspetta acerba morte.

E se pianger il vedi, allor dirai:

Questi ingannar mi vuol. S'ei ride, allora

Più stretto il lega, e men pietoso il trai.

E se dar baci ti volesse ancora,

Oimè! fuggi; che ne' labbri suoi

Peste sol e venen sempre dimora.

S'ogni sua arme ti largisse poi,

Non le toccar; che son fallaci e tinte

In fuoco, onde lent'arda, e tosto muoi,

Veri pianti facendo, e risa finte.

DEL BISOGNO

CAPITOLO PRIMO

DI ANGELO BRONZINO

Come il marito avesse nome, e quanto
Valesse, della nostra madre antica,
Come udirete, seguitando canto.
O Muse, a questa mia nuova fatica,
Bench'io potessi, io non vo' senza voi
Far che per me si pensi nulla, o dica;
Ch'è mi starebbe forse ben, che poi,
S'io vi chiamassi in qualch'altro mio fatto,
Voi mi diceste: Or fa da te, stu puoi.
Ma in verità colui ch'io canto, è atto
Aiutar voi, non ch'altro: senza lui
Poco s'è mai pensato, o detto, o fatto.
Or a voi, che saper chi è costui
Bramaté, il dico, e vel promessi dianzi,
Quando nello Spedal col pensier fui:
Ma perch'io vorrei farmi un poco innanzi,
Vi vo' pregare a non l'aver per male,
Pensando che del dì molto ci avanzi.

Era la gente antica giunta a tale
 Nel secol primo, ch'era una vergogna,
 E a far cominciavano ogni male;
 Tanto che Giove: Provveder bisogna,
 Disse; e cominciò loro a far venire
 Qualche ciccione, o qualche po' di rognà,
 Per veder s'è poteva fargli uscire
 D'ozio, e ch'almen gli avessin a grattarsi;
 Che già non gli poteva più patire.
 Erano avvezzi i merendoni a starsi;
 E a ber e mangiar senza pensieri,
 Talchè più non potevan dimenarsi.
 Avevan sempre tutti que' piaceri,
 Che si posson mai chieder o pensare,
 A tavola o altrove i bei messeri.
 Nè vi date ad intender, come pare
 Che voi vi diate, che d'acqua e di ghiande
 Fussin contenti, e scalzi e nudi andare;
 Che belle e cotte le miglior vivande,
 Che sien mai state o sieno, e i miglior vini
 Avevan sempre questi, e 'n copia grande.
 Avean case e palazzi, avean giardini
 Ricchi e agiati, e sempre verdi e freschi,
 Da far musiche e balli e sonnellini:

(VI)

E' perch' il caldo e 'l fresco non rincreschi
Loro, avean primavera sempre mai,
Senz' aver a cercar di caldi o freschi;
Che la Natura, ch'aver fatto assai
Le pareva, a crear questo bel fante,
Da poter esser prudente e dassai,
Lo manteneva pulito e galante,
Sempre san, ben vestito, e ben cibato,
Senza dell' altre cose più importante.
Come l' uom s'era del letto levato;
Che si poteva levare a sua posta;
Trovava sempre cotto e apparecchiato;
Aveano a' gusti le vivande apposta,
Nè di catarro, o di stomaco forte
Era notizia, o di voglia indisposta.
L' infermità, nè 'l diavol, nè la morte
Non era ancor, nè vergogna, o scontenti;
Nè fatica, o dolor di gnuna sorte.
Non eran nè fortune, nè spaventì,
Non eran signorie, nè magistrati,
Notai, o birri, o prigion, o tormenti:
Non eran preti allor, non eran frati,
Monache manco, e non leggi, o scritture,
Che scoprissero i debiti, o i peccati.

(VII)

Non erano spaventì o battiture
Pe' fanciulli, e la scuola e la bottega
Ancor non eran *in rerum naturæ*.
Non il martel, non l' ago, e non la sega,
Non il pennello, o la squadra, o 'l mazzuolo,
Ferro che pugne, o fune ch' altri lega.
Non aspettava la morte il figliuolo
Del padre, per poter far a suo modo
Della roba e di se, restando solo;
Che tutti ricchi e contenti ad un modo
Erano e tutti liberi, e non era
Servir, nè premio, e non virtù, nè fròdo;
Amor non so; perchè quella versiera,
Che suol nascer con lui, non era nata,
Gelosia detta, sì malvagia e fiera.
Non era uom dispettoso, e donna ingrata
Non si trovava, e di quanto facevi
Non te n' aveva invidia anima nata.
E 'n somma quanto o volevi, o chiedevi
O dall' aria, o dall' acqua, o dalla terra,
T' era portato; e da chi, non vedevi.
Ma perch' a far altrui troppo ben s' erra
Spesso, come a far male; eran venuti,
Non conoscendo morte, o fame, o guerra,

(VIII)

Costor ch' io dico , tanto dissoluti ,
Tanto infingardi , perloni , e 'gnoranti
Pei troppi beneficii ricevuti ;
Che Giove fu forzato a tutti quanti
Levar tanti agi e soverchi diletti ,
E farli tutti miseri e furfanti ;
E fè che la gran madre in fatti , o in detti ,
Non s'impacciasse più de' fatti loro ,
Se non di farli ignudi e poveretti :
E fece quel che sempre di ristoro
Cerca , povero sì , ma pronto e desto
Da far faccende e ragunar tesoro .
E volto alla figliuola disse : Questo
Vo' che sia tuo marito , e abbia cura
Dell' uom sì trascurato e disonesto ,
Questo lo guidi , e lo tenga in paura ,
E lo faccia prudente e costumato ,
E l'accompagni insino in sepoltura ;
Nè gli sia comodezza o agio dato ,
Nè piacer , nè riposo , nè conforto ,
Se da costui non li fia ministrato ,
Tropo sei stata seco larga , e porto
Gli hai troppo il tutto , e aperto ogni cosa ,
Cagion ch'ei s'è dal Ciel diviso e torto .

(IX)

Allor Natura tutta vergognosa :

Sia fatto il tuo voler , disse : e 'l Bisogno
Gli diè l'anello , e se la fece sposa .

Ebbe assai buona dote ; ma bisogno

Fu ch'ei la combattesse e la piatisse ,
E gli tornò men di un barile il cagno .

Pur ebbe salde alcune cose e fisse ,

Come sare' lo Spedale , e 'l Convento ;
Che dell'un poco innanzi vi si disse .

Or ecco che del nome v'ho contento :

Bisogno fu chiamato , e sempre al fianco
Nostro l'abbiamo al godere , allo stento .

Fatte le nozze , ecco ch' il mal del fianco

Saltò in campagna , e la fame , e la peste ,
E fu finita la ragion del banco .

Le disgrazie e le pene furon preste ,

La povertade , e la vecchiezza e 'nsieme
Quant'oggi ha l'uom che l'affligga e moleste .

La terra intanto e de' frutti e del seme

Levò la tratta , lasciando al marito

Tutto 'l maneggio , onde si spera e teme .

Così 'l Bignoso , che pronto ed ardito

Era , per forza il gran traffico tolse ,

Ch'ogni altro arebbe stanco e sbigottito .

(X)

Ebbe più figli e figlie, e 'l primo volse
Chiamar Pensiero, e Operar secondo,
Nè da se mai gran fatto si disciolse.
La Cura e la Fatica dal fecondo
Ventr' ebbe due sorelle; una arruffato
Sempr' ebbe il capo, e l'altra ornato e biondo;
Lo Studio, il Ghiribizzo, e l'avventato
Ardir, la Masserizia, e 'l timoroso
Accorgimento alla Modestia allato:
Ben nacque con essi anco, ah! doloroso
Stuolo, Avarizia, Invidia, e Crudeltade,
Seme al Bisogno sempre ingrato e odioso,
Tradimento e Bugia, che di pietade
E lealtà nimici, han fatto omai
Misera in parte questa nostra etade.
Ma dove scorri, o stile? e dove il vai
Tu, man, guidando? In qua tornate, troppo
Di questo avete detto, non ch' assai.
E dove prima cieco, o monco, o zoppo
Non si trovava alcun, venne il difetto,
Che gli produsse, e più sgraziati doppo.
E bisognò che questo benedetto
Bisogno provvedesse a chi la gruccia,
E a chi altro al proposito effetto.

(XI)

Le case col midollo e con la buccia
Convenne, per usar, rifar di nuovo,
E 'n infino a ogni minima cosuccia.
Nacque intanto la Forza, e seco truovo
L' Ingiuria, e chi dal suo l'ebbe, la parte
Si fè a suo modo in quest' ordine nuovo:
Però l' Astuzia con l' Industria e l' Arte
Creò 'l Bisogno, e trovò la Moneta,
Che compra il tutto, e da chi l' ha il diparte;
Quella, ed è pur gran cosa, che si vieta
Tanto al Bisogno, che ne fu inventore,
Da quella fiera che mai non s' acqueta.
Cangiato in somma, per non uscir fuore
Tanto di strada, quel buon viver primo
Parte peggiore all' uom, parte migliore;
Venir bisogna a giudicar, s' io stimo
Bene, a stimar che 'l Bisogno oggi tenga
In questo secol nostro il luogo primo:
Onde per fondamento che sostenga
Questa muraglia, ch' io vo' finir tosto,
Prima ch' un altro a fabbricarla venga;
Dico, che quanto ordinato o disposto
Fu mai, e oggi, o per l' avvenir fia,
E' dal Bisogno pensato e proposto,
Com' io son di mostrarvi per la via.

DEL BISOGNO

CAPITOLO SECONDO.

Tanto è grande il travaglio e la fatica
Dell' uomo in terra , poichè fu mutato
Quel secol d' oro e quell' usanza antica ,
Dell' aver sempre a stare in campo armato ,
Or contr' al caldo , or contr' al freddo , ed ora
Contra la fame , e la fortuna , e 'l fato ;
Come ben sa chi negozia e lavora ,
Scrive , serve , cammina , aspetta , e fugge ,
Teme , spera , e contende , or dentro , or fuora ;
Che se non fusse il Bisogno , che strugge
Ogni pigrizia , e fa parer leggieri
Gli affanni di ciascun che a lui rifugge ;
Di far castelli in aria , e van pensieri
Tutti ci pasceremmo , e 'n capo al giuoco
Ci mangiare' la nebbia interi interi .
Ma 'l Bisogno , ch'è proprio come 'l fuoco ,
Fa risentire ognun , consiglia , e 'nsegna .
Far daddovero , e non esser dappoco .
È come padre universal s' ingegna
D' avvezzarci a' pericoli e disagi ,
Mentre i nostri ozii e sicurtà disegna .

(XIII)

Questo la terra arar , questo i palagi
Murar costringe , e por le viti , e gli orti
Coltivar , per poi darci i cibi e gli agi .
Questo le navi , onde s'arrechì e porti
Quel che a noi , od altrui manca ; e a quelle
Trovò bussole , e carte , e foci , e porti ,
L'osservazion de' tempi e delle stelle ,
L'ordin , la forza ; e diè le leggi , e scrisse
Il luogo e 'l modo a servirsi poi d' elle .
Trovò le vene nella terra fisse ,
Come dianzi accennai , d' ogni metallo ,
Che la sua moglie , o che cervel vi misse .
L'asino al basto , alla sella il cavallo
Ci avvezzò , domò il bue , giogogli il collo ,
Per poter a nostr' uso adoperallo .
Trovò la medicina , e bisognollo
Fare , e sperimentò l'erbe , e 'l veleno
Scoperse , ond' uom volendo fuggir puollo .
Diede il parlare all' uomo , empiegli il seno
Di voglia di sapere , onde ne nacque
Quant' ha di studio e d' arte il mondo pieno .
Da questo il Monte di Parnaso , e l' acque
Aveste , o Muse , del vostro Ippocrene ,
Che tanto a Febo e a Minerva piacque .

(XIV)

Ma come tutto non si può , conviene
Tacer gran parte ancor di quel che puossi
Dir de'suoi fatti , e che 'n mente mi viene .
Quest' assottiglia , e aguzza i tondi e grossi
Cervegli , apre altrui gli occhi , e desta i sensi ,
E fa gli uomini esperti arditì e mossi .
Questo che l' uom discorra , intenda , e pensi ,
Tenti , elegga , risolva fa , nè curi
Fatiche estreme e pericoli immensi .
Questo gli animi innalza , e fa sicuri
Penetrare all' inferno , al ciel volare ,
Spianare i monti , e saltar gli alti muri :
Qui chi volesse negli esempi entrare
Potre' venirne a capo , quant' appunto
Chi cercasse le stelle annoverare .
Chi sare' quel che pigliasse l' assunto ,
Cioè ch' ardisse mai di pigliar moglie ,
Se non fusse da lui sforzato e punto ,
Considerando a' fastidii , alle doglie ,
Alle spese , a' disagi , ed alle cose ,
Che non son or da dir , di chi ne toglie ;
Se non fosse il Bisogno , che dispose
Che 'l seme umano in lor si propagasse ,
E 'l natural voler tutto in lor pose ?

(XV)

E qual donna, o qual uom saria, ch'amasse;
Se pensasse a' pericoli agli affanni
D' Amor, s'un gran Bisogno nol tirasse?
E chi sare', che l'aver tutto, e gli anni
Spendesse in piati, e 'l giudice, e 'l notaio
Ti dica: Io ti farò rifar de' danni?
E chi fare' 'l treccone, o 'l calzolaio,
Il ferravecchio, il votapozzi, o 'l messo,
S' e' non fusse 'l Bisogno, o 'l zoccolaio?
Qui nasce un dubbio, e nol risolvo io stesso,
Che pensando dipinger senza lui,
Meco di me mi maraviglio spesso;
Che sebben fu 'l piacer più volte, cui
Mi trasse a lavorar, non però senza
Bisogno sono, o spero essere, o fui:
Però volendo farne esperienza,
Bisognerebbe il Bisogno levarmi,
Liberando in me l'atto e la potenza;
E veder poi, se la virtù tirarmi
Potesse a lavorare, o 'l piacer solo,
O pur mi risolvessi in tutto a starmi.
E chi arebbe mai tentato il volo
Di Dedalo, se questo non l'avesse
Forzato? Il che mal far seppe il figliuolo:

(XVI)

- E chi sare', ch' a star mai si ponesse
Per servo, e spesso per vil pregio in mano
D'altri l'arbitrio e la vita ponesse?
- E chi, che, benchè sia capriccio strano,
Per tre ducati il mese andasse al soldo
Là dove il danno è certo, e l'util vano?
- E chi tanto a se stesso manigoldo,
Ch'accattasse a usura, e chi sì pazzo
Che rendesse una crazia per un soldo?
- E qual signor che s'empiesse il palazzo
Di gente strana, o si desse in balia,
Se non fosse il Bisogno, al popolazzo?
- E chi mai 'n casa sopportar potria
Serve o famigli, se far senza loro
Potesse ognor che bisogno li sia?
- Poco saria virtù, manco decoro
D'abito, di scienza, o di costumi,
Non bisognando or pompa, or carne, or oro.
- E sebben par che talor si consumi
Sol di sapere un galantuomo, e soglia
Cercar del vero, e fuggir l'ombre e i fumi;
- Pur gli bisogna a salvar questa spoglia
Or cibo, or agio; e quand'altro non fusse,
Ha bisogno di trarsi quella voglia.

(XVII)

Questo le fiere alle selve condusse

Gli uccelli all'aria, e a' conventi i frati,

Diè l'acqua a' pesci, e le campagne all'usse.

Questo ebbe insieme gli uomini raunati,

Fabbricò terre, e torri, e munizioni,

Con ponti, e fossi, e fortezze, e steccati.

Questo alle corna, a' denti, e agli ugnoni

De' feroci animali ordinò lacci,

Buche cieche, arme in aste, e verrettoni:

Non è cosa nel mondo, che più facci

Alzar gli uomini al Ciel, volgergli a Dio,

Quanto 'l Bisogno, e dal vizio gli scacci.

Questo accende negli animi il desio

Della salute, e già co' caldi preghi

Fermò il sol, seccò 'l mar, salir fè il rio.

O poter grande! e chi sarà che nieghi

Che 'l Bisogno alzi, abbassi, allenti, e stringa

Ogni nostro operare, e sciolga, e legghi?

Fattevi in su quanto l'occhio vi pinga,

E vedrete scendendo, ch'ogni cielo

Ha bisogno ch'un altro il muova e cinga.

Quaggiù bisogna or il caldo, or il gelo,

Or il secco, or il molle, or e di tutti

Far mescolanze, e del mondo e del pelo.

(XVIII)

Hanno bisogno esser potati i frutti,
L'erbe innaffiate, e del sole e del vento;
Secondo i luoghi, o umidi, o asciutti.

Il matto vuole alcun che sia contento;
Ma poichè gli ha bisogno del cervello,
Ha più bisogno degli altri l'un cento.

Il maggiore e 'l minore, e 'l brutto e 'l bello
Hanno bisogno secondo i lor gradi,
L'occhio del lume, e del taglio il coltello:

Le chioccioline ch'è piova, e non si badi
A lor fatti gli amanti, e del bastone
Il cieco, ch'un ti rizzi, se tu cadi:

La fante del pestel, dello stidione
Il cuoco, il vecchio degli occhiali, il prete
Del popolo, e 'l maestro del garzone:

I medici del male, e della sete
Gli osti, i fornai della fame, i barbieri
Di certe cose da tener segrete.

S'esser voll'oggi, ebbe bisogno ch'ieri
Passasse, e volend'essere il domani,
Bisognerà che l'oggi diventi ieri.

Le dita hanno bisogno delle mani,
Le man del braccio, e 'l braccio della spalla:
Così discorri in tutti i membri umani:

(XIX)

- Il facchin che si sgombri, e la balla
Del magazzino, e dell'acqua la secchia,
E di stacciuoli e trespoli la palla.
- Dicesi per proverbio, Che la vecchia
Fa trottar il Bisogno; che vuol dire
Ch'è la puntella, e stuzzica, e punzecchia.
- Il poltrone ha bisogno di fuggire,
Di guadagnar l'avaro, e di guardarsi
Dal mangiare e dal bere e dal vestire.
- I panni e gli ammalati di purgarsi
Hanno bisogno, e gli sposi e le spose
Dell'uova, e i disperati d'impiccarsi.
- Le donne d'acque e lisci, e delle chiose
I fanciulli, e del palio, e che sia festa,
E che 'l maestro ammali, o simil cose.
- Il debitor delle ferie, e chi resta
Aver che le trapassino, e la corte
Di pazienza, e riaver chi presta.
- L'opere e manuali han delle corte
Giornate di bisogno, e chi cavalca
Di buone strade, e i frati delle torte:
- I ciurmadori e zanni della calca,
E de' corribi, e di chi creda e spenda,
Non di chi lor bugie scuopre e difalca:

La gabella e i sensal, ch' ognor si venda
 E compri, i passeggiar de' frodi, e 'l presto
 Di chi mantiene il monte, e fa ch' e' renda.
 Di brodetti, pan cotti, e pollo pesto
 Han bisogno i malati, e d' argomenti
 D'olio i legumi, e 'l savor dell' agresto.
 Il giovane che 'l vecchio s' addormenti,
 E chi aspetta redate arebbe
 Bisogno ch' e' morissero i parenti,
 E la nuora la suocera: e potrebbe
 Intervenir così de' Cardinali
 Col Papa, benchè creder non si debbe.
 Distendesi il Bisogno in tanti e tali,
 Che a scriverne l'ottavo erano scarse
 Duo risime di fogli imperiali.
 Ben men' accorsi al principio, e mi parse
 D'essere entrato in un mar senza riva,
 Come il Bisogno innanzi mi comparsé,
 Venga un che più ne sappia e più ne scriva;
 Ch' io, per più non tediarmi, non vi conto
 Quello a che di lui scriver mi serviva.
 Or finianla in buon' ora, e facciam conto
 Che sempre ci bisogni aver bisogno,
 Per non aver a far due volte il conto.

Ben si può dire a me, che del Bisogno
Tratto, ch' io n' abbia la mia parte: or ecco
Ch' io lo confesso, e non me ne vergogno;
Che peggio è, ch' un troncon fracido e secco,
Chi è senza Bisogno, e manco vale,
S' e' se ne trova, che la voce d' ecco.
Grand' è 'l Bisogno de' par nostri, e tale,
Com' io vi dissi già, ch' i suoi favori
Ci tengon sempre aperto lo spedale.
Ma di più sorti e Bisogni maggiori
Convien che sien ne' personaggi grandi,
Come son Duchi, Papi, e Imperadori.
Di questi quando alcun me ne domandi,
Dirò non istar bene a me d' entrarvi;
E par ch' un certo che me lo comandi:
E poi bisognerebbe rinvitarvi
Per un'altra giornata, e non so anco,
S' io mi potessi il quarto raccontarvi.
Quando un pover-s' abbatte a 'lzare il fianco,
Che vedeva la fame, si contenta
D' aver del pane; e facciam ch' e' sia bianco;
Tosto ch' e' sa d' averne, se gli avventa
Desio de' cibi e del vino alla gola,
E s' e' non n' ha, col pan dice che stenta.

(XXII)

Ecco che già dov' una cosa sola

Gli era abbastanza, il Bisogno gli cresce;

Ne' però quand' e' l'abbia, si consola;

Che non bastando di carne e di pesce

Saziarsi, e d'altri cibi, vorrà servi

Tenere, e chi lo scalze, e chi gli mesce.

Così crescendo in facultà, s'osservi

Che 'l Bisogno anco s'alza e vien maggiore,

Come per prova si può far vedervi.

Va salendo dal povero al signore.

Di grado in grado, e toi Marchese, o Duca,

Re, Cardinale, Papa, o Imperadore;

Quanto più in alto par che si conduca,

Più gran Bisogno, e da più lati il preme,

Come va più materia in maggior buca.

Non sappiam noi che chi più ha, più teme

Di perderlo? e bisogna per guardarlo

Che 'l timor cresca col Bisogno insieme?

Or non vogliate a più chiaro provarlo

Affaticarmi o d'esempi, o di prove;

Che da voi stessi ben potrete farlo.

Ma per più non tediarmi, colà dove

Io dico ch' ancor io Bisogno avea,

E che queste non eran cose nuove,

(XXIII)

Di che sorte Bisogno vi volea
Dir ch'era il mio; non già, come gli avari,
Per serrarli, ma spenderli, chiedea
Da un ch'io arei aver, certi danari.

DELLE SCUSE

CAPITOLO PRIMO

DI ANGELO BRONZINO

Ecco di nuovo a torvi 'l capo, o Muse;
Ma non, per dir così, senza cagione,
Ponendo or mano a celebrar le Scuse.
Queste, ch'io sappia, mai, tuttochè buone
Sian tanto e belle, non hanno trovato
Fin qui chi n'abbia pur fatto menzione.
Forse che mai nel mondo s'è pensato
A cosa che più importa, e che ci sia
Più necessaria d'aver sempre allato.
S' e' fusse delle Scuse carestia,
Com'è stato tanti anni d'ogni cosa,
A' mercati, alle piazze, e 'n beccheria;
Non saria gioia tanto preziosa
Che le pagasse, e chi potesse averne
Gli parrebbe d'aver una gran cosa:
E come delle tinche le taverne
Tener son prive, i più de' bottegai
N'arien di rado, o potrebbon tenerne:

E sbigottita più che fusse mai
Saria, per carestia, per guerra, o peste,
La gente, e piena di lamenti e guai.
Ditemi, Donne, quanto comperreste
A certi tempi una Scusa, se forse
Non ve ne fusse, quando ne vorreste?
Sebben voi ricche sareste soccorse;
Ma l'altre come? che 'n un tempo tutte
Sarien le scuse nelle buone borse.
Ma sia pur pane, e vino, e carne, e frutta;
Olio, uova, formaggio, erbaggi, e pesce,
Biade, e civaie, e ricolte, e condutte;
Che delle Scuse a chi sa far riesce
Sempre d'averne, e chi con lor s'impaccia
Sempre n'adopra, e sempre gnene cresce.
Chi ha le Scuse a sua posta, e di faccia
Può non mutarsi, sulle accomodare,
Ben si può dirli, che buon pro li faccia.
Pria che nascessin gli uomini, a scusare
Si cominciorno: sapete ch'Adamo
Si scusò ch'Eva l'avea fatto errare.
E la donna, che udì questo richiamo
Fatto di lei, si scusò che 'l serpente
L'avea 'ngannata: e tutti lo crediamo.

(XXVI)

Ma perchè quel ribaldo di niente
Non si scusò, ch'era ingrato e astioso,
Rimase in odio a Dio, e alla gente.
Così fè quel superbo e dispettoso,
Ch'era prima sì bel, di Setanasso,
Ch'avea a scusarsi, e presela a ritroso.
Molti altri esempi, ch'io potrei dir, passo
Da far altrui veder, che lo scusarsi
O ti rinnalza, o non ti pon più basso.
Par che l'uom che si scusa umiliarsi
Cerchi, e stimi colui con chi si scusa,
Però grazia e perdon viene a trovarsi:
Ove chi lo scusarsi odia e ricusa,
E stando a tu per tu la piglia in gara,
Ognun lo schifa biasima ed accusa.
Quest'è un' arte, che chi ben l'impara
Può ire a star per tutto, e fare e dire,
Ciò che gli piace: e quest'è cosa chiara.
Non sarebbe uom che potesse patire,
Verbigrazia, un avaro, essendo tanto
Contrario al ben, che più non si può dire,
Che per farsi il più ricco, non che santo,
Che fusse in terra mai, non sosterebbe
Far goder se, non ch'altri, o tanto, o quanto;

(XXVII)

Se non che biasimato, ti farebbe

Veder con buone e belle scuse, ch'elli
Fa quel che ogn'uom dabben far dovrebbe.

E come oltre alle decime e balzelli,

Ch'ogni dì lo forbottan, non vuol poi
Vecchio, che la miseria lo fragelli,

E che i figliuoi, s'e' n'ha; se non, che i suoi
Parenti vuol che possin dire: O nostro
Colui, che benedetto siate voi!

Or non avete voi sempre dal vostro

Di Scuse un sacco? O voi, che troppo e male
Spendete, quand'alcun vel abbia mostro?

Allegando, che l'esser liberale

Merita loda? E quando rovinare,
Chi delle Scuse non si serve e vale?

E pur ch'a voi e ad altri le sappiate

Accomodare e far creder, non meno
Vaglion, che le sustanze scialacquate.

Ricordomi un che sempre il corpo pieno

Teneva a spese d'altri, avend' un paio
Di cappon grassi, e pieno il grembo e 'l seno

D'uova e di cacio, un tratto un suo coiaio

Riscontrando in mercato, a cui doveva
Quant'avea al mondo, ch'era calzolaio,

(XXVIII)

Com' e' lo vede; Gran mercè, diceva,
A questo modo sguazzi alle mie spese?
E subito a pigliar farlo correva.
Se non ch' l' calzolaio tutto cortese
Se li fè incontro, ed arebbel per mano
Preso, ma i polli, e 'l grembiul lo contese;
E disse: Ah non vogliate esser sì strano!
Non fo per gola, o per sguazzar io questo,
Ma per pagarvi cerco di star sano;
Che s' io vivessi male, il vostro resto
Chi vi darebbe? e senza questi aiuti
M'ammalerei, son certo, e morrei presto.
Rise il coiaio, ed ebbe ricevuti
Tali argomenti, e queste Scuse furo
Tempo più lungo a' coiami creduti.
Chi è infingardo scusar non mi curo;
Ma curandos en' egli, è giuoco forza
Ch' io gliel consenta, ancor che mi sia duro.
Soglion dir che natura a lor di forza
Non fu cortese, e di complessione
Debol si fanno, e di fragile scorza:
E molti ancor, ch' alle nobil persone
None sta ben far nulla; anzi errerebbe
Chi fa di gentiluom professione,

(XXIX)

E piuttosto alle volte si darebbe
A qualche cosa un po' stranetta , basta
Che bisognando se ne scuserebbe .
A chi mal volentier fa nulla basta
Poco anche avere , e saprà dir che 'n pace
Si vuole star , com' uom di buona pasta .
Tanto la Scusa accomodata piace
Ai luoghi e a' tempi , che restar convienti
In pro di chi la fa vinto e capace .
Talor nel petto una collera vienti
Per qualche sdegno a ragione , o a torto ,
Che non riguarda amici , nè parenti :
Già nel suo colmo a scusar non conforto
Alcun per colpa d' altri , o di se stesso ,
Ch' e' sarebbe aver esca al fuoco porto :
Basta ben quando il discorrer concesso
T' è da ragion , che con iscuse accorte
Chi te ne fu cagion si sia rimesso :
E soglion far le Scuse di tal sorte
Ch' accettate le sue , con lui ti scusi
Dell' esser rotto e sensitivo forte .
Non par che volentier pratici , o usi
Nessun con certi fantastichi e strani ,
Ch' a ogni moscherin torcono i musi :

(XXX)

E meno ancor con questi che le mani
Hanno sempre alte, e peggio ch'animali
D'ogni umana pietà paion lontani.
Se già le Scuse scelte a questi tali
Non danno, e n'hanno ben bisogno, aiuto,
Come refugio, quasi a tutti i mali;
Chi potria mai scusarsi aver creduto
Certi, che per grandigia e arroganza,
Voglion che terra e ciel dia lor tributo?
Ogni parer gli offende, ogni creanza,
Se da lor non dipende, hanno in dispregio
Ogni costume, ogn'arte, e ogni usanza:
Non è chi nulla sappia, o sia di pregio
Nessuno altri, che lor, secondo loro,
Nè più d'alti costumi, o sangue regio:
Ogni cosa di fango d'altri, e d'oro
Ciò ch'hanno, sia caval, servo, arme, o moglie,
Case, o poderi, e d'arte ogni lavoro.
Questi sempre alte ed onorate voglie
Si vantano esser tratti, e di Cupido
Hanno mille stendardi, e mille spoglie.
Ma tutti, alquanto sopportati, un grido
Arebbon dreto, e un picchiar di panche
Ch' e' non arien dove ficcarsi nido.

(XXXI)

Se non che le madonne Scuse stanche
Non mai di dare aiuto a chi ricorre
Alla lor forza; par che gli rinfranche,
E dicon, che la lor natura abborre
Le lusinghe e 'l piaggiar, nè posson certi
Patir dappochi, o per compagni torre,
E ch' i gradi a buon debiti, e proferti
Si debbon tener alti, e gli esercizi,
Per addestrar gli sgraziati e disertì,
E che tassando i ma' costumi e vizii
A viso aperto, e mostrandosi altiero,
Si cagiona infiniti benefizii.
Vedete voì, come il vero e non vero
Pel valor delle Scuse cambiò viso
E non fu com' e' parve il diavol nero.
Non era forse tolto il Paradiso
A Cain, per aver quel buon Abello
Sì crudelmente per invidia ucciso,
Se domandato dov' era il fratello,
Avesse fatto qualche scusa umile,
Non risposto a traverso il ghiotterello.
Poteva dir, che 'l diavol è sottile,
E che gli venne stizza, e non credette
Ch' e' si morisse, o Scusa altra simile:

Ma 'n sul rigor senza scusarsi stette ,
Con dir : Che ne so io ? Sonn' io guardiano ?
Cose che a un facchin sarien mal dette .
Non fu peccato più crudele , e strano
Quel di colui che la moglie e la vita
Tolse all' amico ? e più 'ngrato e villano ?
Ma perch' ei si scusò chieggiendo aita ,
Che acquistato e concetto da sua madre
Era di carne , ogn' ira fu finita .
Gl' Istorici , i Filosofi , e le squadre
De' Poeti e Teologi son piene
D' uomini che hanno fatto cose ladre ;
Poi ricorsi alle Scuse , e a far de' beni ,
Son diventati chi buoni , e chi santi ;
Dov' eran prima e profani ed osceni .
Nessun di pace , o di perdon si vanti
Di peccato commesso , o ingiuria fatta
Trovar , senza un po' po' di Scusa innanti .
Nel favellar qualche volta ti scatta
Una parola , ch' a farti vergogna ,
O rovinarti potrebb' esser atta .
Qui dich' io ben che subito bisogna
Che tu ti scusi , e dire che tu errasti
Parlando a caso , a guisa d' uom che sogna .

(XXXIII)

O quante volte , Amanti , vi salvasti
Con qualche Scusa accomodata e bella ,
E nondimen le voglie vi cavasti !
In questa parte a più d' una novella
Si potrebbe dar luogo , che farebbe
Veder quant' una Scusa il mal cancella .
Ma ragionar di voi , Donne , sarebbe
Più , che d' altri bisogno ; e non so poi ;
Se qualcuna a rovescio il piglierebbe .
Qui non bisogna disputar ; se voi
Siete nate atte alle Scuse , o le stesse
Scuse piuttosto ; e non siam così noi .
Natura in voi fra l' altre doti messe
Questo dello scusarsi animo ardito
Per ogni caso , ch' avvenir potesse :
Perchè alle volte avverrà che 'l marito
Vostro , o l' amante ; che per via d' esempio
Ciò dico ; e chi non l' ha non m' abbia udito ;
Gli parrà , verbigratia , in piazza , o tempio ,
O 'n casa vostra , o d' altri , aver veduto
Qualch' atto strano , o non pensato scempio ;
Dienvi le Scuse , oimè , di grazia aiuto
Tosto , ch' io tremo ; oh oh , ben er' io sciocco !
Subito avete , e come ? provveduto .

(XXXIV)

Chi vide cieco, e chi udito e tocco
Ha, sordo e monco resta all' infinite
Vostre Scuse, atte a far Tullio un barbiocco .
Se ciò non fusse, ognor calpeste e trite
Sareste; e poi perchè? Quasi per nulla .
Oh! scusatevi adunque, e state ardite;
Nè sia tra voi sì vecchia, o sì fanciulla,
Che di scusarsi per tempo rispiarmi
Fin alla fossa dall'uscir di culla .
Venite pur innanzi, o Voi che l'armi
Per arte avete, e non abbiate a sdegno
Di qualche vostra Scusa accomodarmi .
Non si può sempre a quel sublime segno
Arrivar di vittoria, e la fortuna
Aver seconda, e la forza, e l'ingegno ;
Nè par lecito già perder per una
Volta, ch'una disgrazia t'intervenga
Quel ch'in mille bell'opre si raguna .
Fate pur sempre che per voi si tenga
A mente di scusarvi in modo tale,
Che da fortuna ogni difetto venga :
E se paura di qualche gran male,
Come di perder l'avere e la carne,
Ch'a conservarle è voglia naturale,

Vi sforzasse talvolta in pace andarne
Di qualche luogo ove foste guardiani;
O per qualche Signore accomodarne;
Mille sinistri e mille casi strani,
Mancamento di polvere e di palle,
Mal'acque e poche, e non biade ne' grani,
Vi sieno Scuse. O se carichi dalle
Troppe schiere nimiche in terra, o'n porto
Bisognasse fuggir per ischifalle;
Sappiatevi scusar, che gran conforto
E' che 'l capitan viva, ancor che fugga
Solo, e chi resta poi sia preso e morto:
E se giornata o fatto d'arme strugga
Quanto virtù t'avea dato, e consume,
Aver sempre le Scuse ove rifugga:
O dir, che di tua gente il mal costume
Contr'a tua voglia a combatter ti strinse,
O impedì valle, o erta, o lago, o fiume:
E che 'l nemico non per virtù vinse,
Ma dal sito aiutato: o che qualcuno
Tuo capitano acconcio te la cinse;
O che stancó l'esercito, o digiuno
Ti ritrovavi, o 'l soccorso non venne,
O non si mosse al segno dato ognuno.

Con queste Scuse , o simil' altre avvenne
Spesso ch' un capitan perdendo , come
S' avesse vinto , il grado si mantenne .
Scusatevi ancor voi , ch' abito e nome
Non basta aver mutato , e star serrati ,
Co' panni lunghi , e con le rase chiome ,
Com' io v' ho sempre e difesi e scusati ,
Sendo di carne , e non di legno o sasso ,
E per lo più senz' arte e sfaccendati .
Non può patire il vulgo babbuasso
Che traendo a sua posta il cinque e 'l sei ,
Vi venga fatto qualche volta un asso .
In favor vostro qui mi stenderei
Pigliandola per voi , s' io non credessi
Noiarvi , tanto ch' io vi scuserei .
Ma quel ch' io lascio ho caro che voi stessi
Facciate , acciò che con iscuse oneste
Vi sien dell' esser uom gli error rimessi :
Nè vi smovete dal ben far per queste
Genti insensate , che ne' vizii a gola
Fitti , son peggio al mondo , che la peste ;
E poi , s' ogni costume , ogni parola
Vostra non è di santo , gli conturba
Come non fusse la carne una sola .

(XXXVII)

Ma l'uom ch'è ben avvezzo, non si turba,
Come voi; ma scusandosi a' discreti,
Lascia poi dir la plebe infame e furba.

Ecco a molti anco Studenti, e Poeti
Se non fossin le Scuse, la corona
Interdirebbe le selve e canneti.

O quanto spesso a scusar gli cagiona
Aver di facultà, libri, e danari
Mancamento, e d'ogni altra cosa buona?

Come potrebbe un povero mio pari
Comparir, senza Scuse, innanzi a' buoni
Poeti, essendo così pochi e rari?

Che direm dunque? Allegherem ragioni,
Che la non è nostr' arte principale,
Però bisogna ch' e' ci si perdoni:

E proverem, se lo scusarsi vale,
Di non aver avuto chi c' insegna,
Se non un po' di vena naturale:

E da noi stessi ci faremo indegni
D'entrar fra lor, se ci venisse fatto
Con queste Scuse abbagliar quegli ingegni.

E se non ci vorranno a nessun patto,
Nè ci varran le Scuse, scuserenci
D'avere in quanto a noi l' obbligo fatto:

(XXXVIII)

E, come si suol dire, i nostri cenci
Ci riporremo attorno; che non credo
Per questo già che delle busse dienci.
Riprendami chi vuol, ch' a tutti cedo.
Per la mia parte a dir ch' io farei 'l meglio
A non tentar quel che ben far non credo.
Sta ben tutto, confesso: ma, s' io veglio
Gran parte della notte e poco dormo,
E sol quel tempo alle mie rime scelgo;
Che debb' io fare? Allor fabbrico, e formo
Castelli in aria; e vengo a noia all'ozio,
E'n peggio assai, ch'uom morto, mi trasformo.
Sommi intorno le Muse, e dicon: Sozio,
Piglia la penna, ecco l' inchiostro e 'l foglio;
Sogni tu desto? Or fa qualche negozio.
Ben mi scuso con quelle, e ben mi doglio,
E l' esser uccellato allego, e mostro
Quant' io son poco, e men tener mi soglio.
Tutte son baie: elle del tutto nostro
Mi danno, e del fedel, tanto ch' io dico;
Alfin l' onore e 'l biasimo fia vostro.
Così scrivendo ardito, e s' io disdico,
Ingrato vengo: ma questo non posso
Patir; ch' io mi sarei mortal nimico.

(XXXIX)

Però le Scuse a levarmi da dosso

Chiamo di cuore, e quant'io posso, il peso,
Che della schiena mi ripiega ogn'osso.

Che s'io ho perso il tempo in versi speso,
Sol pers'ho quel che si sarebbe perso;
Onde assai men ne debbo esser ripreso.

Eccomi tutto omai rivolto inverso

Di noi che del Disegno siam seguaci
Tutti, sebben l'oprar nostro è diverso.

Ma perchè, Polinnia, mi frughi? E taci,
Erato, perchè dimmi? Io mi vi scuso,
Non so dire e tacere, e poi le paci
Cercare, e non le discordie son uso.

DELLE SCUSE

CAPITOLO SECONDO

Come in collera? Oimè, ben sarei stolto,
Erato nostra, a volerla con voi;
E vi siete oramai scusata molto,
Ch'io fussi stanco pel vegggiare, e poi
Già fusse l'alba, e fusse ora d'andare
A dare alla mia arte i tempi suoi.
Se m'aveste allor detto, come pare
Ch'or m'accenniate, non m'areste fatto
D'infinite altre cose sospettare;
Come dir ch'io non fussi a parlar atto:
Di me non dico, ma degli altri vostri
Seguaci, in verso tanto sopraffatto.
Ma Polinnia, che mi frugava, mostri
Quante volte io l'ho scritto, con pregarla
Ch'ella ci lasci fare i fatti nostri.
Ed ella sempre mi ha risposto: Parla:
Basta che tu sia 'nteso, in prosa o 'n rima,
Non si dee sempre nel sottil guardarla.
S'altri che quei, che d'eccellenza in cima
Son, non ardessin di comporre; a pochi
Sarà concesso, o saria stato prima.

(XLI)

Dica pur quante storie, e quanti giuochi
Ella m'ha avuto a far, perchè la penna
Io pigli, e voi con lei sue suore invochi.
Forse, diceva, il viso o la cotenna
Pesta a qualcun questo mio stil più lento
E fral, ch'un giunco, come qualche antenna?
Io so pur ch'avvertito, e a rilento
Andar m'ingegno, e far danno, o dir male
A uom del mondo non cerco o consento.
Ben veggio il segno, e vi saprei lo strale
Voltar, ma nol farei; che bene intende
A chi tocca un che parli in generale.
Poi mi scusava in me, con dir: Non prende
Me come gli altri la mia rete? e cuopre
Chi vi si cala, e non men chi la tende?
Non men di me cerch'io, che d'altri, l'opre
Non ben rette scusare; anzi alle mie
Più severo censor convien ch'io adopre.
E se per torte errando, e strane vie,
Veggio in qualcun, mentr'io scrivo, a me dico:
Qui cadi e inciampi, e ti smarrisci quie.
Tropo lungo sarò, se d'ogni intrico
Vorrò scoprirvi il dubbio, in che m'avvolse
L'un atto acerbo, e l'altro dolce e amico.

Ma perchè mai non mi dorrà , nè dolse
 D' obbedirvi , e tutt' altre , or ch' accordate
 Vi siete , e mi rilega chi mi sciolse ;
 Seguitando le Scuse incominciate ,
 Ai miei compagni già rivolto , prego
 Che bisognando con lor mi scusiate .
 Ch' e' si dovesse far sempre non niego
 Perfette l' opre , o pur non sempre è uopo
 Scusarsi d' ogni po' di macchia o frego :
 Ma le scuse gagliarde usarsi dopo
 Bisogna ch' uno ha fatto una figura ,
 Che non sia nel disegno uccel , nè topo :
 O s' ell' è ignuda , quasi una natura
 Nuova , aver fatto altr' ossa , e altri nervi ,
 In che d' errar la prima ha tal paura .
 E quand' egli avverrà che non s' osservi
 Non pur muscoli , o pelle , o ombre , o lumi
 Ma posto a caso ogni cosa vedervi ;
 Allor bisognerà che l' urne , i fiumi
 Da noi dipinti , in cambio d' acqua , Scusa
 Versin , che mai non fermi o si consumi .
 Pongasi al breve tempo qualche accusa ,
 Al poco premio , e alle cure assai ,
 E forse alcuno accuserà voi , Musa .

(XLIII)

Scusisi alcun con dire: Io cominciai

Contr' a voglia quest' opra, è m' è venuta
A noia affatto, e vo' sbrattarla omai.

Un' altra Scusa è, che non men ci aiuta
Dell' altre, si vuol sempre aver fra mano,
Dai non dell' arte poco conosciuta;

Che se storpiato o gamba, o braccio, o mano
Vien altrui fatto, o torso, o testa, o piede;
O qualch' atto dal ver tronco o lontano;

Se la ragion di ciò qualcun ti chiede,
Ch' e' sono scorci dire, intesi solo
Da quei dell' arte, e che l' arte concede.

Ma quand' un se n' intende, o questo è 'l duolo!
Scusianci; e se per sorte la bugia
Non passa, confessianla a solo a solo;

Che mescolando con galanteria
Qualche Scusetta, doverà bastarci
Ch' e' paia che colui contento stia:

Non doverà per questo rovinarci;
Che gl' intendenti son tutti discreti:
Degli altri poi potrem mauco curarci.

Che licenzia i Pittor, com' i Poeti,
Hanno, potrete dir, fatto o lasciato
Cosa, che l' arte ci comandi o vieti.

(XLIV)

Giova molto a qualcun , quando lodato
Non sia 'da altri , dar lode a se stesso ;
Bench' e' non l'abbia così meritato ;
Perchè sebben di tempo con processo
Si scuopre 'l ver , quel tal che lodarti ode,
Per esser galantuom , ti crede spesso .
E io ho già sentito , e me ne gode
L'animo , tal ch'io so certo ch' e' mente ,
Darsi , e 'far mele creder cento lode .
Pensate un altro poi , se gli consente ,
Che nol conosce , e massime se poco
Di ciò s'intende , o si cura , o pon mente .
Naturalmente certi penan poco
In su l'opere lor , per più danari
Tirare a se ; che piace lor quel giuoco :
E sonsi avvezzi per modo i comparì ,
Che quando e' voglion fare adagio , fanno
Peggio che tosto , e non son mica rari .
Lavoran lieti , e non pigliansi affanno
D'altro , che venir presto alla vernice ;
Che solo il guadagnar per iscopo hanno .
Costor le Scuse insin dalla radice
Sbarban , con dimostrar , ch'a chi fa tosto
Qualch'error comportar non si disdice :

Ma che ben hanno col tempo proposto ,
 Di far un tratto un opra sì perfetta ,
 Ch' ogn' uomo stupirà presso , o discosto .
 Credelo 'l volgo , e questa prova aspetta :
 E chi non credere' , che maggior bene
 Si debba fare adagio assai , che 'n fretta ?
 Per l' ordinario quel tempo non viene ;
 Che 'l lavorar senz' intender e a caso
 Va sempre al peggio , e manda in giù la spene .
 Che se la muffa o 'l fradiciume un vaso
 Ha dominato un tempo , ancorchè buono
 Vi metta il vin , si guasta o dà nel staso ;
 Così intervien di questi ch' io ragiono ,
 Ch' ogni studio ch' e' pongon poi 'n un' opra
 Si perde , e scorre in quel che avvezzi sono :
 Ma con le Scuse allegate di sopra
 A chi così minuto non la trita
 Par che questo ciarpame si ricuopra .
 E' delle Scuse la schiera infinita ,
 Tal ch' a scoprirle tutte o false , o vane
 Non suol di un uom sì lunga esser la vita .
 Adoprarsi una Scusa oggi , e domane
 Un' altra , e l' altr' un' altra , e non si tema ;
 Che , com' è detto , sempre ne rimane .

E sebben, com' il mar non cresce , o scema
Per pioggia , regge ad ogni Scusa il vero ;
Qualche Scusa gagliarda fa ch' ei trema .
Piacevi ch' alcun dica , ch' il sentiero
Omai del Buonarotto sia tropp' erto ,
Nè d' arrivarvi alcun faccia pensiero ;
Che questo sia consiglio iniquo è certo ,
Perchè l' operar suo ci è guida , e insegna
Al vero albergo , e ci trae del deserto :
E questa Scusa capricciosa regna
Tant' oggi , che 'l dipinger si converte
In frasche , e poco si studia e disegna :
E le semplici turbe poco esperte
De' giovani van dietro a questa pesta ,
Onde l' arte dal ver cade e diverte :
E chi ciò dice , è cosa manifesta
Che , come quei che fè nel cesso il salto ,
Cerca trar gli altri alla medesima festa .
Pur lo stimo d' ingegno e di cor alto ,
Ch' in cosa tanto dal dover remota
Ardisca fare al ver sì bravo assalto :
E perchè quest' ardir chiaro dinota
Ch' egli abbia delle Scuse il vento in poppa ,
Da se si scusi , e da se si riscuota .

(XLVII)

Un'altra cosa non vogliono 'n groppa
Portar certi bestioni, e dicon certi
Pigliarsi Architetton licenza troppa;
E che gli antichi, dopo molti esperti
Modi, e provati, si fermaro a quelli
Che ci ha Vitruvio ne' suoi libri offerti:
E non sol hanno per strani cervelli
Quei che forman da lor mostri e chimere,
Ma per prosuntuosi e pazzerelli:
E che non posson pazienza avere
Senza ragion di lor proprio capriccio
Vederli tanto uscir fuor del dovere:
E quasi anch' io con lor mi raccapriccio
Tal volte, e parmi meritar tacendo
Più, che a portare i zoccoli e 'l ciliccio.
Ma sia quel modo antico reverendo,
Nè se li possa nè levar, nè porre,
Se non errando, e contr'al ver facendo;
Ecco le Scuse, ecco chi gli soccorre:
Gli antichi uomini furo, uomini sono
Anco i moderni; e ciò non si può torre;
Perchè non posson oggi a quel lor buono
Giudicio aggiugner questi? e trovar nuove
Fantasie d'altro stile e d'altro tuono?

(XLVIII)

Par a me che son uom, diranno, dove
Poser gli antichi le mensole porle,
Ch'ho le man come lor, quivi, o altrove:
E le colonne allargarle e raccorle
Con misure a mio modo, e le cornici
Far di mio capo, e di regola sciorle.
Perchè dobbiam noi esser men felici
Di lor? Mancanci i modi? or chi le mani
Ci tien legate, a noi stessi nimici?
E se già si pigliar gli oltramontani
Tanta licenza, e furon sì lodati,
Con tutto ch'oggi ognun ne levi i brani;
Non è più vago andar pei verdi prati
Di nuovi fior tessendo una ghirlanda,
Che farla sempre de' primi trovati?
Così gli antichi si posson da banda
Mandare; anzi si mandano, e l'onore
N'ha delle Scuse la schiera onoranda.
Chi sa, se forse col tempo in favore
Saranno certe cose, che son oggi
D'ogni buon uso e d'ogni legge fuore?
Già fu 'l profondo del mare in su poggi,
E se ne vede il segno; e torneravvi,
Se prima il fuoco non fa ch'ei diloggi.

(XLIX)

Così forse l'usanza avvezzeravvi
A sopportare il voto sotto il pieno;
E la licenza falsa piaceravvi.
Non fia vago a veder nascer nel seno
Forse un dì d'una donna, ov'ha le poppe,
Le gambe? architettando nondimeno?
E porre il viso loro in su le groppe,
Forar gli stinchi, e turar bocche e occhi,
E i veli in terra, e 'n su tener le cioppe?
Faccin le Scuse pur che questi sciocchi
Rimanghin con le lor ragioni stracchi,
Che a voi sempre avverrà che più ne tocchi.
Nè già la possa alle Scuse si fiacchi
Da voi che trascinate i bronzi e i marmi,
Nè la lor daga si ripieghi o 'ntacchi:
E bisognando servirvi d'altr'armi
Loro in vostra difesa, a mente stievi
Il loro schermo, e nessun le risparmi:
E sebben le misure ne' rilievi
Posson male scusarsi, o scarse o 'ngiuste,
Come voi dianzi, o Dipintor, facevi;
Che con la squadra e con le seste giuste
Non v'è lecito errar, poichè nell'arte
Da prospettiva e scorci esenti fuste;

Molte di quelle Scuse innanzi sparte
 Nella Pittura vi posson servire,
 Senza di nuovo imbrattarne le carte :
 Ben mi vi pare in vostra Scusa udire
 Di fianco scarso, o spalla, o gamba, o braccio
 Dir dal metallo, o dal marmo venire :
 E che noi siam venuti in un mondaccio,
 Ch' ognun vuol biasimare, e bene spesso
 Tal vi riprende che non ne sa straccio .
 Non vi scordate di scusarvi appresso
 Dell' obbligo per tutto sparso omai ,
 Ch' a chi lieva il ripor non è concesso :
 Sebben tal cosa non intervien mai ,
 Se non a certi avventati, che 'ndegni
 Son di far soglie, o di forare acquai .
 Ma quand' ella non passi fra gl' ingegni
 Pratici, questa Scusa non per questo
 E' da sprezzarla, e non parerne degni ;
 Perchè quei che san poco, e tutto il resto
 Del volgo, che non sa nulla, stupisce
 Quando gli è tal pericol manifesto ;
 Nè sa ch' un rozzo scarpellino ardisce ,
 Purch' ei sappia il mazzuolo e lo scarpello
 Oprare, e far le pietre piane e lisce ,

(LI)

Quand' egli è posto innanzi un buon modello
E un marmo, che 'l coppia, farlo e'puote;
E ce n'è stati assai come sta quello;
Quanto chi 'ntende il può me' far si note
Fatto; ch' egli ha l'esempio, e poi non voglia
Ignoranza e pigrizia per divote;
Ma fedelmente le misure toglia,
E s' e' non voglia, o possa migliorallo,
Quanto di terra fè nel marmo accoglia.
Pur quando si facesse qualche fallo,
Con un tassello, o qualche modo vago
Accortamente potete scusallo.
Fammisi innanzi delle Scuse un lago
Sopra varie persone, e stati, e gradi;
Onde a tacerle tutte non m'appago.
Quanto più saggi son gli uomini e radi,
E quanto più trattabili e benigni,
E di miglior creanze e qualitadi,
Più sogliono scusarsi, e più maligni
Quei che manco si scusano, e i lor falli
Soglion passar con certi falsi ghigni.
Guarda la gamba a questi tali, e dalli
Consigli e opre lor chi può ti guardi,
Che gran fatica è sapere schifalli.

Voglion le Scuse aver certi riguardi,
Certe accortezze, e certi avvertimenti;
Che le non ti ponesser fra i bugiardi:
E se non vere, parer; ch'altrimenti
Te le battezzerebbon magre, o sciocche;
Senza fidarsi poi di te le genti.
Ma chi non si curasse per le bocche
Del popolo ir per cerretano, o baro,
Può seguitar, come s' a lui non tocche;
Che non passò per valoroso e chiaro
Alcun giammai, che tolse per compagni
Quei che dell'arte lor si vergognaro.
Quanti oggi eroi chiamati sono, e magni,
Antichi dico, che di Scuse privi
Sarien tenuti malvagi e mascagni?
Assai ci siam travagliati co' vivi,
Nè sarà male un po' rimescolarsi
Co' morti, innanzi che alla fin s'arrivi.
Vedete voi come bene scusarsi
Seppe Enea sazio della bella Dido,
Per ingrato, com'era, non mostrarsi?
E bench' a dar la stretta al proprio nido
Con Antenore fusse, è stato in modo
Bene scusato, che di pio ha 'l grido.

(LIII)

Ricuopre a Bruto la congiura e 'l frodo
La Scusa di voler liberar Roma ,
Che non potea salvarsi in altro modo .
Scusasi Giulio áver giogata e doma
La patria , e 'l tutto in un voler ridotto ,
Perchè i nimici gli ponean la soma .
Ottavio , Marco , e Lepido , che sotto
Tuffar nel sangue Roma , ebber la lunga
Pace poi per Iscusa , e per raddotto .
Ma perchè tanto andar , ch'io non v'aggiunga ,
Alto vuoi stile ? Or via , chi 'tel concede
N'abbia la cura : io non vo' seco punga .
Scusarsi il perlon Paride si vede
D'aver di Leda rapita la figlia ,
Sebben sì gran rovina ne succede ;
Ch' oltre ch' amore e beltà nel consiglia ,
Dice che 'l ratto d' Esiona innanzi
Mosse a vendetta farne sua famiglia .
O tre volte felici , o beate anzi ,
Antiche Donne ! Io non posso tenermi
Pianger nuove , con voi : fatevi innanzi .
Belle Scuse avean pur , leggiadri schermi ,
S' e' venia fatto lor per forza , o ingegno
Qualche piacere agli appetiti infermi :

Avean Giove, il Sol, Marte, e tutto il regno
 Del Ciel, fino a quel vecchio di Saturno,
 Che colorivan loro ogni disegno.

Quante galanti e amorevol furno,
 Che 'ngravidate, com'accade, i figli
 Facean di Giove, e del Lume diurno?

Almena, Ercole nato, da perigli
 Scampa Giove, che scusa altra non v'era,
 Ch'Anfitrion tropp'è dallato uscirgli.

Dei fondator di Roma, a cui la fiera
 Lupa diè 'l latte, se non era Marte,
 La madre era tenuta una truffiera.

Venere ancor di queste Scuse a parte
 Si mette a salvar gli uomini, e d'Anchise
 Amica fassi, e 'l ver si cela in parte;

Che dovette una ninfa in quelle guise
 Esser madre d'Enea nel bosco d'Ida,
 Di che più volte poi forse si rise.

Non ebber tanti scudi e Crasso, e Mida,
 Quanti ebber figli Giove, e gli altri Dei,
 A chi ben numerarli si confida.

Poteva allora ogni monacolei,
 Non le tornando 'l parto al far del conto,
 Dir: A un Dio per forza m'arrendeì.

Ben avete le Scuse sempre in pronto,
Conie di sopra è tocco. O pur galante
Era quel modo, e da tenerne conto!
Le Scuse de' Signori ecco davante
Ch'or mi si fanno; e materia sarebbe
Non men forse piacevol, che 'mportante.
Ma perchè amarli e temerli si debbe,
Nè li mettere in burle, mi rattengo;
Che s'io ci errassi, chi mi scuserebbe?
Or a scusarmi finalmente vengo
Con voi, se delle Scuse bisognoso
Più, ch'altri, or ch'a me tocca, il lume spengo.
Tropo lungo sarei, troppo noioso;
Ma le legne 'n sul piè da me mi taglio.
Leggete 'l sopra, e 'n questo mi riposo,
Scusandomi, se più non posso o vaglio.



